



**PARROCCHIA
SAN PIETRO APOSTOLO
SALESIANI - CASSINO
FROSINONE**

DON STELVIO TONNINI

Sacerdote Salesiano

La sua vita con i salesiani cominciò molto presto nell'Oratorio del quartiere Testaccio a Roma dove era nato il 21 luglio 1925 da Serafino e Brunori Giulia.

Inizia le scuole elementari ed il ginnasio nella nostra scuola, all'ombra della chiesa di Santa Maria Liberatrice. In seconda ginnasiale è già pronto a partire per l'aspirandato di Amelia in Umbria dove compie gli studi ginnasiali che corona, a Frascati Villa Sora, con l'esame di licenza ginnasiale.

Un fatto che toccò profondamente la vita dell'aspirante Salesiano ad Amelia fu la morte del fratello Renato, morto in India, prigioniero degli inglesi. Era marinaio imbarcato nella Bartolomeo Colleoni che fu affondata nel porto di Alessandria d'Egitto. Si salvò con la corona del rosario al collo, così ci racconta la sorella Gina. Fatto prigioniero, fu internato in un campo di concentramento in India dove si ammalò di broncopolmonite. Qui conobbe mons. Scuderi, missionario salesiano,

che veniva a trovare i prigionieri. Disse a mons. Scuderi, il suo desiderio di sempre di farsi Salesiano, e prima di morire ottenne di fare i voti da salesiano. Diede la vita perché don Stelvio diventasse Salesiano e sacerdote. Morì a 24 anni mentre don Stelvio entrava al noviziato Salesiano del Mandrione.

La prima formazione cristiana la riceve in famiglia specialmente ad opera della mamma Giulia e poi all'oratorio, come aspirante di Azione Cattolica. Resterà indelebile nella sua vita di salesiano questa esperienza come membro dell'Azione Cattolica a quei tempi molto sentita; siamo negli anni 1935, 1936 in cui il fascismo faceva sentire molto la sua pressione sulla gioventù.

Ad Amelia, dove continuò il ginnasio con la terza ginnasio, ebbe degli ottimi formatori tra cui don Renzo Vecchietti che giovane sacerdote, si dedicava anima e corpo ai giovani dell'oratorio e si prestava a fare il direttore spirituale, molto seguito, di un bel gruppo di aspiranti.

La sua formazione spirituale prende forma e consistenza in questo periodo e crescerà sempre nella sua vita, senza soste e nonostante le immancabili difficoltà. Fu in questa fase che cominciò ad accendersi in lui l'ardore apostolico in favore dei giovani che divampò per tutta la sua vita.

Al noviziato, iniziato nel settembre del 1942, in piena guerra mondiale, al Mandrione in Roma, ebbe come maestro formatore un Salesiano eccezionale, don Giuseppe Gentili che col suo esempio e con la sua carica umana e salesiana piena di brio, di allegria e di saggezza comunicò a questo novizio già ben disposto per un discorso spirituale, le coordinate chiare e sicure della vita cristiana e salesiana che influirono in modo determinante nella formazione avvenire.

Questa figura di maestro era oggetto di ricordi simpaticissimi con i compagni di noviziato che incontrava nella sua vita e che amava ricordare con gioiosa riconoscenza.

La guerra fece sentire la sua voce terrificante col primo bombardamento di Roma nel luglio 1943 ed il novizio Stelvio Tonnini con suoi compagni dovette in fretta fare i bagagli e riparare a Lanuvio per finire il noviziato ed iniziare gli studi liceali. In questi primi tempi di formazione sono impressi due anni di guerra guerreggiata con bombardamenti, fughe e degli autentici miracoli, per la incolumità dei chierici salesiani e dei loro superiori.



A Lanuvio in una relativa calma completò il noviziato, fece la sua prima professione religiosa nelle mani di mons. Felice Ambrogio Guerra, il 15 agosto 1943 ed iniziò gli studi classici e di filosofia. Ma tutto ciò durò molto poco, perché le vicende belliche furono tali che dovette letteralmente scappare a piedi, con quel poco che poteva portare a spalla e riparare a Castel Gandolfo nella villa del Papa che aveva messo a disposizione dei chierici di Lanuvio, il palazzo di Propaganda Fide, allora vuoto a causa della guerra. Anche qui la calma durò poco perché oltre alla massa di gente che riempì la villa, avendo il Papa aperto a tutti, come spazio extraterritoriale, il 10 di febbraio del 1944, un terribile bombardamento americano, distrusse buona parte della villa pontificia e tutto il palazzo di Propaganda Fide dove per provvidenza i chierici in quel momento non si trovavano. Don Tonnini e compagni scavarono morti per tutta quella giornata. Si contarono più di 700 morti! Un nuovo esodo, questa volta verso Roma e precisamente al Sacro Cuore, dove si cercò di fare qualche ora di scuola, in situazioni impossibili, fino alla liberazione da parte degli americani nel giugno 1944.

Dal Sacro Cuore si saggia ancora, per andare a San Callisto dove si cerca di finire l'anno scolastico.

Da San Callisto don Stelvio parte per il tirocinio e si trova posato dolcemente dalla provvidenza in un campo di lavoro a lungo sognato e precisamente all'Oratorio del Pio XI, come assistente.

Qui comincia la sua avventura di salesiano sul campo, che viene registrata giorno per giorno nel suo rendiconto serale con Gesù, di cui è innamorato senza riserve, fin dai primi anni di Amelia.

Questi suoi quaderni che trasudano certe volte in poche righe la fatica fisica della giornata, vissuta sul campo educativo del cortile, sono anche testimoni delle sue gioie e dei suoi dolori, delle sue vittorie e delle sue sconfitte ma anche del suo colloquio a tu per tu con il Signore Gesù.

In questo periodo di tirocinio, in cui il lavoro, le molteplici occupazioni, almeno nei tempi passati, non davano molto respiro al giovane salesiano, è ammirabile vedere la sua costanza nel fare la sua relazione serale al Capo e notare le osservazioni e i propositi di vita sempre più perfetta.

Da questo controllo spirituale giornaliero emerge una figura di salesiano per cui Gesù è il centro e il tutto della sua vita, nella persua-



sione più assoluta, che senza di Lui non si può fare nulla.

Un grande desiderio di farsi santo pervade tutto questo periodo in lungo ed in largo e questo stringe la sua anima in seri esami di coscienza ed in programmi di vita che lo aiutano nel controllo di se stesso e nel miglioramento della sua vita spirituale. È questa la forza che lo sorregge e lo spinge in questo periodo del tirocinio che era chiamato, ben a ragione, la prova del fuoco. Non demorde davanti alle sue manchevolezze che mette in evidenza nel suo esame giornaliero di coscienza e sa ricaricare i suoi propositi con una costanza degna di nota.

Questa amicizia intima con Gesù lo spinge a spendersi senza riserve per i giovani per i quali afferma con molta convinzione: “I giovani sono la mia vita, sono la mia occupazione, sono la mia preoccupazione, sono il mio tormento”.

La sua formazione intellettuale non ha mai avuto mire accademiche di nessun genere. Tutto e solo quello che poteva contribuire alla sua crescita spirituale e religiosa e alla formazione morale e spirituale dei suoi ragazzi. Le letture erano ben incanalate in questa direzione e non hanno avuto mai delle deviazioni. Tutto era concentrato nella teologia, nella Scrittura, nella ascetica, nella pedagogia e nelle vite dei santi.

In questi anni di tirocinio scrive un trattato di pedagogia in trincea, in prima linea, che sa molto di cortile, di colloqui personali con i giovani, di paroline all’orecchio, di amorevolezza e di tanta pazienza con i ragazzi che non sempre corrispondono alle aspettative. Si vede chiaramente nel suo lavoro la preoccupazione vocazionale che era uno dei fini primari del suo apostolato.

Le vocazioni sono il frutto desiderato del suo lavoro capillare in mezzo ai giovani ed era il fine a cui aspirava, con tutto il suo lavoro sacrificato e diuturno in mezzo ai giovani. Alcuni Salesiani ancora in azione sono la conferma di questo suo lavoro intelligente e finalizzato dal “da mihi animas” di Don Bosco.

Questo lavoro che lo assorbe in maniera totale è fonte di gioie e di dolori, di vittorie e di sconfitte di cui sono piene le sue riflessioni di fine giornata che affida al Cuore di Gesù e al suo fedele quaderno.

Un periodo, quello che va dal 1946 al 49, che lo vede all’Oratorio del Pio XI come formatore ma anche come colui che viene formato da



tutto ciò che vive intorno a lui, sia come religioso salesiano sia come educatore. Andrà in teologia alla Gregoriana nel 1949 con un bagaglio di esperienza e con una maturazione spirituale e religiosa che orienterà in maniera precisa i suoi studi teologici.

Raggiunge il sacerdozio nel marzo 1952 ed è subito immesso come responsabile all'Oratorio di Latina. È il suo campo di lavoro per cui si era preparato con tanta dedizione ed amore.

La sua prestanza fisica, il suo carattere gioviale, la sua battuta umoristica sempre pronta, era un biglietto da visita molto apprezzato dai giovani, che attirati verso questo gigante buono assaporavano l'amorevolezza salesiana, la sua professionalità pedagogica, la sua preparazione e formazione spirituale.

Il suo desiderio più grande era quello di vivere e morire all'Oratorio, l'opera principe di Don Bosco.

Quando l'obbedienza lo dirottò ad altre occupazioni, lo fece in adesione totale alla volontà di Dio, pur sentendone tutta la difficoltà.

L'obbedienza lo portò ad esercitare le occupazioni affidategli con molta partecipazione e con il suo carattere di forti connotazioni salesiane che lo rendeva sempre accetto e stimato.

Trascorse ben 10 anni come delegato ispettoriale dei Cooperatori ed Exallievi mettendo in evidenza le sue doti organizzative e la sua creatività che era particolare.

Per 24 anni ebbe la responsabilità diretta della vita pastorale nelle parrocchie di grande respiro, come Maria Ausiliatrice al Tuscolano e Santa Maria della Speranza presso l'Ateneo Salesiano. Questa ultima parrocchia che lo vide in prima linea, non solo come pastore, ma anche come attento osservatore della nuova costruzione della Chiesa, beneficiò di 11 anni della sua presenza che culminò con la visita del Papa che fu il coronamento del suo lavoro di pastore solerte e appassionato.

Avrebbe voluto restare alla Speranza come confessore o per qualsiasi altra occupazione, ma l'obbedienza lo voleva a Cassino a fare da Direttore e Parroco in quella Parrocchia. La sua grande esperienza fu messa a disposizione dei fedeli con il suo stile e la sua dedizione fino alla morte che avvenne all'ospedale di Frosinone dove era andato per una visita di controllo normale. La malattia che si era insediata nella sua vita e precisamente nel cervello, aveva preso improvvisamente



forma mortale. Era preparato! Se scorriamo i suoi quaderni giovanili troviamo sistematicamente il pensiero della morte che illumina le sue riflessioni di giovane salesiano con applicazioni molto personali e realistiche. Il pensiero della morte, faceva parte integrante della sua formazione spirituale, ed era un pensiero familiare molto utile alla sua ascesi. Sappiamo per esperienza che un conto è parlar di morte e un conto è morire, e don Stelvio sente nella sua pelle l'appressarsi della morte e lo porta ad una espressione tanto umana e cristiana: "Signore, non ti capisco più, ma mi fido di Te". Una sintesi mirabile di vita che mostra la fusione totale dell'uomo col cristiano.

24 anni di vita pastorale, avevano fatto di lui, il decano dei Parroci Salesiani del Lazio e lo avevano arricchito di una esperienza unica. I 20 anni di Parroco romano lo hanno messo in contatto con tanti sacerdoti della capitale e con i superiori della diocesi di Roma con cui era in ottime relazioni.

Era l'uomo del "*videant opera vestra bona*" e colui che sapeva vedere il bene negli altri e degli altri.

Il suo ottimismo era sempre straripante, tanto che qualche volta dava l'idea che non avesse mai problemi e che a lui le cose andassero tutte bene.

Una linea molto evidente della sua fisionomia spirituale era la devozione filiale e costante a Maria. All'inizio della sua maturazione spirituale, Gesù occupa tutto il suo cuore, come lui stesso afferma nelle sue riflessioni scritte, ma si rammarica di non sentire una vera devozione alla Madonna e prega Gesù perché gli faccia questo dono, gli dia cioè, la grazia di amare veramente la Madonna. Questa grazia non tarda ad arrivare e si nutre e si sviluppa subito con la preghiera completa del Rosario ogni giorno, aggiungendone anche una terza parte per qualche giovane difficile, per qualche vocazione che sta maturando. Stiamo parlando dei tempi del tirocinio che certo non lasciavano molti spazi per la preghiera. Nella sua azione pastorale specialmente come parroco a Maria Ausiliatrice fu un apostolo intelligente e fervente per mantenere ed accrescere l'amore alla Madonna in quella parrocchia, tanto che fu iscritto tra i soci della Accademia Mariana Salesiana.

Le sue prediche i suoi sermoncini, le parole di circostanza, che doveva spesso dire, non terminavano mai senza un pensiero a Maria, che è stata la mamma affettuosa che lo ha guidato in tutta la sua vita.



Il funerale, nella parrocchia salesiana di Cassino, è stata la dimostrazione più evidente della personalità ecclesiale e salesiana di don Stelvio. Presieduta dall'Abate di Cassino, la liturgia funebre ha visto in preghiera, attorno alla sua salma molti parroci della diocesi, molti salesiani venuti da tutte le parti del Lazio ed una partecipazione di fedeli molto numerosa, tanto da non poter essere contenuta nella Chiesa.

Nella omelia, la sua figura è stata illuminata magistralmente dall'Abate di Cassino, sicuro di non poter esaurire la sua personalità così ricca di vita spirituale e di pastoralità intelligente e costante, in una omelia funebre.

In un lungo telegramma, il card. Camillo Ruini, Vicario del Papa per la Diocesi di Roma, mette in evidenza la sua figura indimenticabile di parroco romano ricordando il suo zelo pastorale nei 20 anni in cui fu parroco a Roma ed il suo attaccamento alla Chiesa e al Papa. Negli stessi termini si è espresso anche il Vicegerente mons. Luigi Moretti che stimava personalmente don Stelvio anche come amico.

Don Italo Sammarro, già maestro dei novizi a Lanuvio, ci invia questa breve ma preziosa testimonianza: "Salesianissimo. Benefattore spirituale e materiale del noviziato con cuore generoso ed entusiasta. Un vulcano di iniziative per il bene della gioventù. Molto devoto della Madonna, dalla quale sono sicuro, ci otterrà abbondanza di grazie".

Dal "Minipress", foglio parrocchiale che don Stelvio seguiva personalmente con tanto amore, prendiamo alcune considerazioni dei parrocchiani più vicini a lui. Viene messa in luce la sua grande fiducia in Dio, che anche nelle cose che sembravano le più semplici, era una molla che scattava quasi automaticamente e che si rivelò nei giorni più difficili che completarono la sua vita come sintesi perfetta della sua esistenza.

Come sacerdote era uno stimolatore continuo per la frequenza ai sacramenti della Eucaristia e della Riconciliazione che reputava, come Don Bosco, elementi insostituibili per la crescita cristiana dei giovani e per la perseveranza degli adulti, e ne faceva il cemento della unione e solidarietà familiare e parrocchiale.

La sua vocazione sacerdotale fu vissuta in pieno e realizzata al meglio.

Era un sacerdote che sapeva chiedere e stimolare la solidarietà e non aveva paura di essere insistente, perché era sicuro di chiedere solo



per la gloria di Dio e per il bene dei bisognosi. La sua celebre generosità era la testimonianza più bella di questo suo modo di fare limpido e disinteressato”.

Terminiamo questa memoria fraterna di don Stelvio con il ricordo che ne fa il foglio diocesano di Cassino in prima pagina. La sua figura di sacerdote dalla statura, morale, non solo fisica, davvero degna del suo nome Stelvio di cui andava tanto fiero. Retto, energico, sempre sorridente, pieno di iniziative, con in mano, sempre, i doni da offrire a tutti, stampe, dolciumi, e con in mente sempre una nuova idea pastorale. Il “Punto famiglia” era una sua creatura, sempre nello spirito salesiano e nell’amore per Maria Ausiliatrice. Indimenticabile il suo modo di far vivere il giubileo ai suoi parrocchiani. Spiegava, accompagnava, spronava, guidava. Molti senza il suo intervento non avrebbero lucrato l’indulgenza giubilare. Il Grazie è una necessità del cuore, per ricordare don Stelvio.

La figura di don Stelvio avrebbe bisogno di un respiro più ampio, per poter sfruttare in pieno la sua grande spiritualità, il suo grande desiderio di santità, e la sua costante ascesi documentata dai suoi diari spirituali, ricchi di tante notazioni molto utili, specie ai giovani salesiani in formazione.

Paolo VI ci ha ripetuto che la Chiesa ha più bisogno di testimoni che di maestri, crediamo che don Stelvio possa essere annoverato a pieno titolo tra i testimoni del nostro tempo.

don Marco Saba
Per invito del Sig. Ispettore

DATI PER IL NECROLOGIO

Sac. STELVIO TONNINI

nato a Roma il 21 Luglio 1925,
morto a Roma il 17 Settembre 2001
a 76 anni di età, 58 di professione
e 49 di sacerdozio.

